

## Premessa

Basterebbe dare credito a quello che raccontava Carlo Dossi, suo attento conoscitore, oltre che lontano cugino, e l'immagine che scaturirebbe di Manzoni sarebbe quella di un affabile conversatore abituato a esprimersi in dialetto, un ex libertino ancora focoso con tanto di poesie licenziose giovanili all'attivo, un artista capace di non prendersi troppo sul serio, anche una volta diventato famoso. A un ammiratore che gli declamava alcuni versi dell'*Adelchi*, ad esempio, dopo avergli fatto i complimenti, Alessandro domandò a chi appartenessero e, quando il tale gli rispose che erano suoi, con un amico commentò: «ditt de lu piasen anca a mi».

È una rappresentazione che cozza con quella, tramandataci per tradizione, di un uomo perennemente di mezz'età, dallo sguardo grave e vagamente assente – come in uno dei suoi più celebri ritratti, opera del pittore Francesco Hayez – che lo ha reso invisibile a una marea di studenti.

Ho avuto la fortuna che la mia prima volta con Manzoni sia avvenuta al di fuori dell'obbligo scolastico. Alla fine della prima media, in una di quelle lunghe giornate calde d'estate in cui nel mio paese c'era poco da fare e il tanto lo si poteva solo immaginare, rovistai nella libreria di mio padre, visto che della mia avevo prosciugato

ogni titolo, imbattendomi in un tomo dalle pagine gialline e la copertina spartana, che mi trasportò di colpo in un viaggio avventuroso. Questo scrittore è uno che capisce gli esseri umani, pensai. Sa come sono fatti la loro testa e il loro cuore. Mi parla e mi comprende. Me ne innamorerai follemente.

Ho avuto un'ulteriore fortuna: il professor Cappelini, un supplente che rimase per entrambi gli anni del ginnasio. Arrivava da Cesena ogni mattina con la corriera, scendendo proprio davanti al liceo con un piccolo balzo. Era un giovane uomo dall'abbigliamento casual e leggermente *délabré*. Amava *I promessi sposi* e ci sollecitava a fare ricerche. In autonomia. Con poche verifiche, scadenze, compiti. Così io e la mia compagna di classe Sabrina trascorrevamo i pomeriggi in biblioteca, a leggere quelle pagine ad alta voce e a scovare come rابدomanti altri volumi, guidate solo dalla nostra curiosità. All'università incontrai poi il professor Ezio Raimondi, insigne italianista e sterminato lettore, che mi rapí parlandomi di grandi autori per me allora sconosciuti. E di Manzoni. Ma in una maniera del tutto inedita.

Nel tempo ho aggiunto al mio bagaglio i ricordi di chi Manzoni lo aveva conosciuto personalmente e le milleottocento lettere che ci ha lasciato, che mi hanno permesso, nonostante siano impregnate della reticenza che sempre lo contraddistingueva, di seguirlo passo passo.

È vero, le biografie non spiegano gli artisti e ciò che contano sono soltanto le opere, ma è altrettanto vero che gli artisti le contaminano con il corpo caldo dei loro legami profondi. «La vita vissuta e la vita scritta si rischiarano e si completano a vicenda», diceva ancora Dossi, mentre Silvio Pellico, con cui Manzoni condivi-

deva gli ideali di libertà e la passione poetica, sosteneva: «Scrivi la tua vita, velando, aggiungendo, modificando, ed ecco un romanzo». E la vita, oltre a sottrarre l'autore all'astrazione, getta esili ponti tra lui e chi legge, tra chi legge e se stesso. Sono proprio questi sottilissimi fili che mi hanno legata ancora di piú all'«opera inquieta» di Manzoni, adatto per questi nostri tempi inquieti, perfetto per il periodo piú inquieto della nostra esistenza, l'adolescenza. Ma non solo.